

## **NON NOMINARE IL NOME DI DIO INVANO**

Intervento del prof. Giulio Giorello

### Introduzione del prof. Massimo Bardin:

Volevo partire da un'osservazione del nostro precedente ospite, il biblista Piero Stefani che ci dava uno stimolo in controtendenza rispetto a quanto noi docenti, nell'elaborare il nostro progetto, avevamo pensato del Decalogo. Stefani sosteneva che il Decalogo nasce come risposta del popolo d'Israele all'evento dell'Esodo ed è pertanto una prassi che rappresenta uno *specifico* d'Israele. Al contrario, noi avevamo considerato il Decalogo una sorta di lettura universale sul piano etico e morale; visto che il tema di oggi riguarda proprio uno dei due Comandamenti più importanti per leggere l'intero Decalogo, specificamente quello sul nominare Dio, vorrei chiederle se è proprio necessario scomodare un Dio e ricorrere ad una religione per ragionare di etica e di morale. Le chiederei anche di porre questa mia questione all'interno della storia del Novecento, che è anche il secolo di maggior attenzione nello studio delle classi qui coinvolte.

### Intervento del prof. Giorello:

Quelle proposte dal collega Bardin non sono tematiche facili. Iniziamo col prendere sul serio il titolo dell'incontro di oggi, che riguarda il secondo Comandamento del Decalogo "*Non nominare il nome di Dio invano*".

Partirei dall'importanza di quello che, più di un Comandamento, è una sorta di *premessa* all'intero Decalogo: "Io sono il Signore Dio tuo".

Vi sarete di certo accorti – e potrete prenderne visione in qualunque Bibbia- che c'è una differenza fondamentale tra i primi tre Comandamenti e gli altri sette.

I primi tre regolano i rapporti tra gli esseri umani e l'Altissimo, mentre gli altri sette i rapporti degli esseri umani tra loro. Quindi, l'idea che vi ha dato il relatore che mi ha preceduto<sup>1</sup> ovvero che il Decalogo fosse il nucleo di un codice di diritti per il popolo ebraico in un'esperienza molto particolare qual è l'esperienza dell'Esodo, è una buona idea; queste leggi sono formulate per il popolo "eletto", scelto dal Signore. Vi ricordo tra l'altro che in alcune tradizioni ebraiche, il libro dell'Esodo è chiamato anche "Libro della liberazione", della conquista di una libertà che è riscatto dalla servitù dell'Egitto, che è l'inizio di un nuovo modo di stare al mondo.

---

<sup>1</sup> Ci si riferisce al prof. Pietro Stefani, biblista, e al suo intervento del 22/10/2008.

Di qui l'ambiguità dei Comandamenti: da una parte essi sono *direttamente* per il popolo ebraico, popolo eletto, ma dall'altra parte il popolo eletto, proprio perché "eletto" dal Signore, è chiamato ad essere *modello* per tutte le altre genti. Diceva un grande intellettuale ebraico, Emanuèl Levinàs, che questa "elezione" è in realtà un grande peso: per essere modello per tutti gli altri popoli, quello ebraico deve portare su di sé tutto il carico della storia. Non è poco ! Vuol dire che la religione ebraica è, com'è stato affermato da qualcuno, la religione della speranza, di una aspettativa che magari si rimanda di continuo ma che però come speranza C'E'; e in questo senso il modello del Decalogo può essere anche rivolto a popoli diversi, proprio perché è un caso esemplare.

La tradizione religiosa che si è innestata sull'ebraismo, il Cristianesimo, ha un atteggiamento molto curioso per quanto riguarda la Legge, perché il Decalogo è, in linea di principio, aperto a tutti; la tradizione del Vecchio Testamento, si inserisce poi nel Nuovo Testamento, ovvero il Nuovo Testamento, e diventa patrimonio di tutta l'umanità redenta da Cristo. E' vero che qui la Legge ha una situazione molto particolare perché da una parte comanda all'uomo tutta una serie di cose ed altre ne vieta (ad es. Ricordati di santificare le feste/ Non desiderare la donna d'altri), ma dice anche che l'uomo che segue la Legge alla lettera *muore*, mentre si ravviva solo al soffio dello Spirito. In uno dei suoi testi più belli, più profondi e vibranti, la Lettera ai Galati, S. Paolo ad un certo punto esplose in una affermazione: adesso, dopo Gesù Cristo, non c'è più né giudeo né gentile, non c'è più schiavo o portatore di libertà politiche, non c'è più nemmeno la distinzione tra uomo e donna, non per dire che queste distinzioni non contino più ma perché queste sono ormai tracce superate nel rapporto del cristiano con la traccia di Dio.

Allora, mentre l'ebraismo è la religione della speranza, il cristianesimo è la religione dell'amore. L'umanità viene redenta del peso dei propri peccati dal sacrificio del Figlio di Dio.

Ma non è solo nel Cristianesimo che confluisce il credo ebraico; voi sapete che la tradizione dei due Testamenti, a suo modo, è riletta e ripresa anche in un'altra grande religione monoteista: l'Islam.

L'Islam è estremamente importante perché riprende da un lato la tematica dell'Esodo e dall'altra quella della venuta di Gesù - che è un grande profeta per l'Islam- anche se poi però insiste su altro, sulla necessità di una fede pura in Dio, un Dio Unico. La frase che ricorre più volte nel Corano, e che è il nucleo della Professione di Fede, è molto curiosa perché all'inizio sembra una professione di ateismo quando dice: "Non c'è nessun Dio" ma prosegue con ".. all'infuori del Dio Unico". In questo senso, se l'ebraismo è la religione

della speranza e il cristianesimo è la religione dell'amore, l'Islam è la religione della fede, portata al livello più estremo. Tanto per darvi un'idea, vi leggo un passo del Corano che dice così:

*“Dio è la luce dei cieli e della terra, la sua luce è come una nicchia in cui si trova una lampada; la lampada è dietro un vetro e il vetro scintilla come una stella. Dà luce da un albero benedetto, da un rivo che non è né dell’Oriente né dell’Occidente, il cui olio illumina quasi senza che un fuoco lo tocchi. Luce su luce, Dio guida alla sua Luce chi Egli vuole”.*

Questo è una delle parti secondo me più belle del Corano e ci pone davanti a un problema perché noi esseri umani non siamo “luce su luce” ma ombre, anzi *ombre su ombra* – per usare la bellissima battuta di Amleto nella tragedia omonima -.

C'è una sproporzione potente tra l'immensità di Dio e la pochezza dello spirito umano. Le tre grandi religioni monoteiste – ce ne sono altre ma stiamo su queste tre che sono poi le radici della nostra cultura occidentale - hanno potentemente modulato questo rapporto in senso verticale, tra il Dio Clemente e Misericordioso – per usare due appellativi che ricorrono spesso nel Corano – e la creatura umana, con tutte le sue bassezze e debolezze. Tutte queste tre grandi religioni, in modo diverso, hanno posto la grande questione del rapporto tra la divinità e la storia, tra Dio e il tempo, rapporto problematico perché Dio è fuori dal tempo . Relativamente a questo tema, in un'occasione veneziana per iniziativa dell'associazione *Chorus Cultura*, ebbi a fare un lungo dibattito sul Decalogo, in particolare sul secondo dei Comandamenti, con l'amico Gabriel Mandel Kahan, che è un sufi islamico, autore tra l'altro di una bellissima traduzione commentata del Corano.<sup>2</sup> Mandel osservava una cosa molto interessante: si dice spesso che nell'Islam ci sono tre concetti fondamentali, *Islam* (che significa *sottomissione*), *Umma* (che indica la *comunità dei credenti*) e *jihad* (che indica la *guerra santa*). Uno dice: se è così, meglio scappare! Mandel faceva vedere invece, con degli argomenti estremamente sofisticati dal punto di vista teologico, che la sottomissione è il riconoscimento della potenza di Dio e della limitatezza umana, che il rapporto con la comunità, la Ummà, è un rapporto aperto all'altro, che *jihad* non vuol dire “guerra santa” ma piuttosto *impegno interiore*, soprattutto un impegno interiore nei confronti della Ummà a vincere il proprio egoismo innanzitutto e ad aiutare il prossimo. Vista così, la cosa cambia abbastanza!

Naturalmente questo vale anche per il Cristianesimo e per l'Ebraismo, nell'arte dell'interpretazione niente è soffocabile in nome della pura letteralità; nel mondo cristiano ciò è stato ampiamente constatato e ha avuto talvolta degli aspetti anche di scontro,

---

<sup>2</sup> Dieci comandamenti, Chorus Cultura, Chiesa di San Vidal (Venezia) incontro del 13/172006

anche piuttosto drammatico, tra le istituzioni della Chiesa da un lato ed alcuni “spiriti liberi” dall’altro.

Naturalmente poi, se uno guarda un po’ più in là, si accorge che Dio si può declinare in modo diverso da come ho presentato qui: il mondo dei greci e quello dei romani o, prima ancora il mondo di società più antiche come quella degli egizi o di sumeri e accadi- e molte altre parti dell’estremo oriente - è un mondo che non sembra monoteista ma politeista, dove c’erano più divinità, magari in conflitto tra di loro. Il rapporto con il monoteismo rimane un rapporto estremamente sofisticato e difficile: per noi che scriviamo le storie dell’umanità dal nostro punto di vista, centrato su noi stessi, spesso è di moda tra i filosofi dire che il politeismo è una forma di religiosità piuttosto deteriorata rispetto alla buona dottrina monoteista. In questa logica, il monoteismo è un dono di Dio a tutti i popoli e solo il popolo ebraico se l’è tenuto, mentre gli altri popoli l’hanno perduto: è la tesi di G.B.Vico che troviamo curiosamente anche in un pensatore che sarebbe un po’ difficile definire “religioso”, T.Hobbes, che fa propria questa opinione e nell’ultima parte del suo libro *Leviatano* dove sostiene appunto che il politeismo è una *corruzione* del monoteismo, è l’incapacità di alcuni popoli di pervenire a quel vertice di sintesi che è il monoteismo, primo fra tutti quello ebraico.

August Comte, padre del Positivismo, sostiene invece che il passaggio da tanti dèi ad un Dio solo è un grande vantaggio per l’umanità, indipendentemente dal credere o no negli dèi. Non molto diverso è il romanzo filosofico che ci racconta, non in Francia ma in Germania qualche anno prima di Comte il grande G.W.F. Hegel: il monoteismo è un passaggio superiore perché unifica, perché semplifica, perché apre all’idea di una razionalità e comprensibilità del mondo e poi magari consegna il dominio del mondo da Dio all’uomo grazie alla scienza e alla tecnica.

Questo modo di pensare ha influenzato non pochi dei nostri rapporti con i popoli politeisti: tutta l’antropologia dell’Ottocento era convinta che quelli politeisti fossero popoli primitivi e, seppure con curiosa apertura verso civiltà diverse dalla nostra, restava convinta che la nostra fosse *La Civiltà*. Anche molti esponenti della grande scuola di antropologia britannica di fine Ottocento - inizi del Novecento avrebbero forse fatto bene a meditare il testo del filosofo scozzese D. Hume, *Storia naturale della religione*, in cui Hume dice invece la cosa opposta: meglio di gran lunga stare in una società di politeisti piuttosto che di monoteisti, perché chi considera un Dio solo è portato naturalmente e conseguentemente a considerare tutti gli altri in errore; di conseguenza quelli che hanno altri dèi sono degli sciocchi, dei malvagi. La pretesa del Dio di Abramo, che è quello degli

ebrei, dei cristiani e dell'Islam, di essere l'Unico è *la radice dell'intolleranza*, di quelle che una volta si chiamavano *guerre di religione* e che oggi chiamiamo *scontro di civiltà*. Nel contesto politeista ognuno segue il suo dio, può configgere con gli altri che la vedono in modo diverso ma non è una questione che investe tutto il mondo, non è così globalizzante com'è invece il monoteismo. Tante volte anch'io sono portato a spezzare una lancia in favore del politeismo: quando si parla delle tre grandi religioni in termini di fratellanza perché tutti veniamo dallo stesso Dio, mi viene da chiedere se si è disposti ad estendere tale concetto di fratellanza anche ai neri dell'Africa o a quelli dei Caraibi o del Nord Est del Brasile che sono vuduisti e al loro pantheon. Faccio notare che il vudu è stato anche riconosciuto dall'Unesco non come una magia o una superstizione ma come una religione degna di essere messa sullo stesso piano delle altre. Per non dire poi delle complicate religioni della Cina o dell'India, che sembrano avere una struttura politeistica o addirittura ateistica, come nella versione del buddismo per cui Dio non c'è. Come vedete si tratta di questioni molto complicate e delicate.

Viceversa ci sono anche quelli- come il mio amico Salvatore Natoli - che non ritengono il politeismo migliore del monoteismo. In certe zone dell'India il politeismo indù non è per nulla tollerante verso le religioni europeiste, sia che si tratti di cristiani cattolici o protestanti, sia che si tratti di Islamici. Avete visto pubblicate recentemente notizie di religiosi protestanti e cattolici oggetto di violenze, qualcuno anche ucciso in India; ciò è capitato anche a non pochi musulmani. Non se ne comprende bene la ragione, forse una delle ragioni potrebbe essere il fatto che l'India è un paese in cui sopravvive –sostenuto dall'Induismo ufficiale- una forte divisione in caste (non così è per il Giainismo cui si rifaceva Gandhi) che si scontra con il messaggio universalistico propagato dal Cristianesimo e dall'Islam.

E' un argomento che apre al problema, peraltro tornato di grande attualità, del **rapporto complesso tra religione e politica**, quando la religione è vista non tanto come base di una morale ma come *cemento della polis*. Questo secondo passaggio è carico di storia ed anche carico di responsabilità: dopo tutto – lo dico anche in favore dei filosofi - nell'Atene classica il filosofo Anassagora è considerato empio perché riduce il potere degli dèi e per questo gli fanno capire che è meglio tagliare la corda per non venire ammazzato.

L'accusa di empietà viene fatta un po' dopo quella di un tale Socrate, che per non violare le leggi della sua città finisce come finisce, viene riconosciuto colpevole ed è condannato a bere la cicuta. Quindi come vedete neanche il politeismo greco è così tollerante! Se

passiamo ai monoteisti, neanche lì c'è da stare molto allegri: la sinagoga di Amsterdam maledice Baruch Spinoza e, quando un fanatico cerca di pugnalarlo, lui comprende che è meglio, come dice lui stesso, *prendere a vivere nascosto*.

Nemmeno il Cristianesimo è mondo da macchie: pensate all'esperienza di un uomo che aveva un profondo senso del divino, anche se non del Dio storico così come lo si trova nelle grandi religioni, che è Giordano Bruno che finisce sul rogo in Campo dei Fiori come *eretico pervicace* il 17 febbraio del 1600. Non è l'unico caso nella Chiesa Cattolica Romana, ma è forse uno dei più clamorosi. La concorrenza protestante non ha da vantarsi molto: un pò prima di G. Bruno, a Ginevra finisce sul rogo il medico e filosofo Michele Serveto perché la pensava sulla Trinità diversamente da quello che ne pensava Giovanni Calvino. Si può finire molto male nelle operazioni in cui religione e politica entrano in "corto circuito". Per esempio, Tommaso Moro era d'accordo con molte delle critiche che Enrico VIII rivolgeva alla Chiesa di Roma ma non era d'accordo sul fatto che la massima autorità della vita religiosa fosse il re e non il Papa: è finito sul patibolo anche lui .

Uno studioso di origine ebraica, l' egittologo L. Hamman, ha scritto un bel libro che si chiama *Potere e Salvezza* (pubblicato da Einaudi) : è andato a scavare nelle radici profonde di questo tema che stiamo trattando qui ed ha ricostruito uno dei primi tentativi di imporre un monoteismo assoluto al tempo di un faraone egizio che impose il culto dell'unico Dio, il Dio Sole ( e cominciò col buttar fuori la casta dei sacerdoti) e del trauma profondo che questo ha suscitato. Dopodichè, chiusa questa prima parentesi monoteistica ce ne sono state altre nella storia (ebraismo, cristianesimo e islam) e sostiene che dopo tutto delle tre forme di monoteismo la meno virulenta è quella ebraica; l'ebraismo ammette i convertiti ma non fa proseliti e quindi non ha quella componente dirompente che hanno avuto e hanno ancora, almeno in certe versioni, Cristianesimo e Islam.

Il bilancio, come potete capire, è un bilancio molto complesso, molto drammatico, segnato da molti conflitti. E' uscito ora, nella collana *Scienza e idee* di Cortina, il libro di Sloterdijk // *conflitto dei monoteismi*<sup>3</sup> nel quale l'autore prende il via da quella parabola del saggio Nathan che ai suoi tre figli dà tre anelli dicendo "Quello che ha avuto l'anello d'oro è il figlio prediletto" mentre gli altri due , avendo avuto un' imitazione dell'anello, sarebbero perciò un po' meno prediletti; alla fine nessuno però riesce a capire qual è l'anello giusto.

Sarebbe questo l'esito finale della guerra dei monoteismi che abbiamo prima evocato.

Su questo sfondo va collocata la riflessione sul nostro tema di oggi: *Non nominare il nome di Dio invano*. Se c'è un momento in cui si nomina, in Italia ma anche altrove, Dio è

---

<sup>3</sup> Peter Sloterdijk, *Il furore di Dio. Il conflitto dei monoteismi*, Cortina (Milano) Collana scienze e idee, 2008

proprio questo. Nella società americana Dio è molto presente, sicuramente nei taccuini, non fosse altro perché sui biglietti dei dollari è scritto "In God we trust" cioè "Noi abbiamo fiducia in Dio", e se ce l'hanno i banchieri...! Io potrei avere fiducia in Dio ma nei banchieri molto meno, soprattutto in questo momento! Rispetto a venti o trent' anni fa, mai come oggi si sente evocare Dio da più parti: Dio è con noi, Allah è con noi!

Non c'è poi così tanta differenza tra i Kamikaze di Allah (che si fanno esplodere, convinti di andare in Paradiso, nelle strade della Palestina o che si lanciano sulle torri gemelle) e quei piazzisti di Bibbie che arrivavano un giorno dopo che arrivava l'esercito americano in Iraq, pronti anche lì ad imporre le loro idee, indipendentemente dal peso delle conseguenze.

**Talvolta è perfettamente speculare il modo in cui il conflitto dei tre monoteismi è diventato il conflitto delle culture o delle civiltà**, come si sente dire. Allora cosa si può fare? Nel dialogo tra me e Mandel Kahan cui facevo riferimento prima, avevamo tirato fuori alla fine una modesta proposta ricorrendo ad uno dei tanti appellativi che nel Corano è dato a Dio: *"Colui che è sempre pronto e continua a perdonare"*. Questo appellativo di Dio nel Corano appare in più di un luogo e in particolare nella Sura 71 in cui è messo in relazione con uno dei momenti più terribili della storia dell'umanità, lo sterminio dei viventi attraverso il Diluvio, seguito dalla missione salvifica di colui che nella nostra tradizione è noto come Noè. Questa storia, che si trova nel Libro della *Genesi* di quello che nella nostra tradizione si chiama Vecchio Testamento, riflette un dramma profondo per almeno una vasta parte del mondo civile, è una storia già presente nei racconti delle antiche culture mesopotamiche come quelle dei Sumèri e degli Accadi (è il racconto biblico che deriva da quello sumerico) dove Utnapishtim (Noè), davanti alla consapevolezza che gli dèi vogliono farla finita con l'umanità, ha una intuizione e costruisce l'Arca nella quale salva la vita. Questa storia è molto profonda: gli dèi sono tanti, sono stufi del brusio che fanno i mortali, li giudicano un prodotto venuto male e, così come li hanno creati, pensano allora di distruggerli. Uno degli dèi ci pensa su e manda l'avviso a Utnapishtim- Noè che inizia a progettarsi l'Arca. Tutti ridono, soprattutto perché in un clima secco come quello della Mesopotamia un diluvio era cosa impensabile. Ma il diluvio arriva. In questo momento aurorale di un'umanità nuova che sembra cambiare il mondo e ripartire con i figli di Noè, la tradizione islamica (che unifica questo pantheon assiro-babilonese nell'Unico Dio) vede appunto Allah che è *Colui che è sempre pronto e disposto a perdonare* e quindi inserisce una visione di speranza.

La proposta che veniva da me e Mandel era proprio quella di partire da questo versetto e chiedere ai vari atei e devoti, ai devoti più o meno atei, ai devoti devoti come

agli atei atei (ce n'è ancora qualcuno in Italia, come ad esempio P. Odifreddi) di **smettere una volta per sempre di nominare il nome di Dio**, di occuparsi d'altre cose affrontando invece veri problemi della nostra società, ad esempio da quello delle garanzie per gli individui alla morale sessuale, dalla condizione della donna che in questo paese per molti aspetti non ha affatto riconoscimento (in questo paese, non stiamo parlando delle condizioni della donna nei paesi islamici) o alle condizioni non esaltanti in cui versa la nostra scuola (la Gelmini non era ancora apparsa all'orizzonte quando facemmo quell'incontro con Kahan ma c'erano già stati Berlinguer e la Moratti perciò di motivi per stracciarsi le vesti ce n'erano). Bisogna pure far capire a questi politici che, come diceva il buon F.Nietzsche, se non si è capaci di investire sulla scuola, se non si ha fiducia nei propri giovani, il Paese diventa un Paese morto. Vedete, Nietzsche era un ragazzo serio! Comunque, questi problemi interessanti si possono affrontare con gli strumenti umani, dalla politica o anche dalle nostre imperfette concezioni etiche.

**Ora in queste nostre concezioni etiche, e forse neanche nella politica, non c'è bisogno di nominare il nome di Dio invano. Chi pensa di imporre ciò che lui pensa sia il meglio non solo per sé ma anche per gli altri in nome di un Dio, sta semplicemente peccando contro il secondo Comandamento.**

Bardin: *Vorrei approfondire questa questione a partire dall'idea che lei dava di religione come "cemento della polis" e dalla necessità per taluni di nominare il nome di Dio, di usarlo per rafforzare la propria posizione. Proprio ieri con alcuni ragazzi ragionavamo sulla questione dei Comandamenti e alcuni portavano temi antropologici, psicologici, sociologici legati ad essi, facendo sorgere una domanda se vuole ingenua: come mai è necessario per la politica, da sempre, fare di Dio uno strumento in relazione al proprio agire?*

**Giorello**: E' sempre andato così ma non è detto che debba andare sempre così. In una battuta ad Harriet<sup>4</sup> Taylor, grande femminista sua ispiratrice, J.Stuart Mill osservava che una consuetudine non giustifica una posizione sbagliata. Nel contesto dell'Inghilterra Vittoriana, nel quale una donna che lavorava era considerata una "poco di buono", Stuart Mill chiede perché non si possa pensare ad una politica diversa. Se poi proprio uno vuole mettere in campo il nome di Dio, lo faccia prendendolo come **garante di tutte le parti in causa**, nessuno si arroghi il "*God with us*" (o il *Gott mit uns*, se volete dire come quei

---

<sup>4</sup> H.Taylor, *L'emancipazione delle donne*, tr.it. in J.S.Mill e H.Taylor, *Sull' egueglianza e l'emancipazione femminile*, a cura di N.Urbinati, Einaudi, (Torino), 2001, pp 44

ragazzi delle S.S., o “*God in our side*”, come dicono invece gli anglosassoni)” perché questo sarebbe un sequestro. **Possiamo fare riferimento a un Dio come principio di equità, come garante dei diritti di tutti, non come Colui in nome del quale si compiono le sopraffazioni degli altri, in nome del quale si impongono i propri valori che sono gli unici sacri, mentre i valori degli altri fanno schifo.** Si andrebbe verso quella che, in un libro dell’ormai lontano 1960, Carl Shmitt, politologo tedesco, definiva come *la tirannide dei valori*.<sup>5</sup>

Bardin. *Parliamo peraltro di un secolo, il Novecento che è pregno di questi totalitarismi, di questo deismo politico in cui il potere fascista, piuttostochè nazista o comunista in cui anche lo Stato, quando si è presentato nella sua forma totalitaria, si è fatto Dio. Se, come nel comunismo, che nasce come luogo per l’operaio, per il contadino russo, per il popolo poi finisce in totalitarismo, come se ne esce?*

**Giorello:** *Dio si è così allontanato da non poter essere ricostruito come idolo, si chiami esso Stato, classe operaia, e via dicendo. Non sto dicendo niente di nuovo, lo scrisse in un campo di concentramento un grande figura religiosa luterana, D. Bonhoeffer<sup>6</sup>. Quella di Bonhoeffer è una buona risposta: lui non ha detto che Dio non c’è ma che “*Dio si è allontanato e quello che avete messo al suo posto è un simulacro*”, almeno prendiamone atto.*

Lui ne ha preso atto così bene che i nazisti lo hanno impiccato a un gancio da macellaio così che non desse più fastidio

Bardin: *Bonhoeffer proponeva una vita da cristiano senza Dio, cioè la possibilità di vivere la propria fede nella propria pratica. Qui allora entriamo nella questione che laddove non c’è Dio c’è “pratica”. Abbiamo capito che un punto di partenza per un’etica più universale potrebbe essere quello di non nominare il nome di Dio, ma il passaggio ulteriore quale potrebbe essere?*

**Giorello:** *C’è un altro passaggio da fare ed è quello che sottolineava un altro temperamento a suo modo molto religioso che è il protestante nord irlandese John Mitchel, che fece un viaggio intorno al mondo come C. Darwing, più o meno negli stessi*

---

<sup>5</sup> Carl Shmitt, *La tirannide dei valori*, Morcelliana (Brescia) riedizione del 1964

<sup>6</sup> Dietrich Bonhoeffer, *Resistenza e Resa, lettere e scritti dal carcere*, San Paolo (Milano) 1988

anni di Darwing (1848-1854) solo che questi viaggiava sulle navi inglesi come geologo di Sua maestà mentre Mitchel viaggiava come inquilino coatto delle navi di carcerati che partivano dalle Indie Occidentali, poi alla fonda di fronte a Cape Town in Africa, poi definitivamente erano depositati nelle colonie penali dell'Australia. Era utente coatto di Sua Maestà Britannica, perché considerato una specie di terrorista, condannato per fellonia, pena poi commutata nell'esilio per quindici anni (che Mitchel non sconta tutti perché in Tasmania, mentre era in libertà vigilata, riesce a fuggire). Un suo motto era *“Non opprimere e non essere oppressi”* e questo è un bel comandamento, secondo me.

Bardin: *Lascerei uno spazio per le domande dei ragazzi, per approfittare al meglio del prof. Giorello. Con il mio gruppo di riferimento stiamo lavorando sulla questione della festa e del tempo; potrebbe essere utile anche allargare la riflessione al terzo Comandamento. A proposito del secondo comandamento, lei ci ha illustrato da un lato quelli che sono stati i delitti commessi in nome di una religione che si fa Dio, di uno Stato che si fa Dio, idolo come lei ha detto, con conseguenze fraudolente (i Gulag di Stalin, i Lager nazisti, la Cambogia). D'altra parte lei però ci presentava un Dio che è “cemento della polis”: ciò mi fa pensare alla questione della Costituzione Europea e alla richiesta di porre le “radici cristiane dell'Europa” all'interno della Costituzione stessa.*

*Ancora, se ascoltiamo Etty Hillesum, Edith Stein che di fronte alla Bestia nel campo di concentramento, trova che Dio da un lato sembra allontanarsi, ma sembra anche essere l'unica voce che ci permette di affrontare il dolore e la sofferenza estrema.*

*E ancora, le famiglie e la società che di fronte al nichilismo consumista invoca un ritorno a Dio, ai valori, il ritorno ad un pensiero forte, che non lasci libero ciascuno di fare quello che vuole, perché questo individualismo è visto come l'ipotesi massima del male.*

**Giorello:** Relativamente alla prima parte della domanda, quella sul tempo e la festa, facciamo un po' di pubblicità: nella città di Crema, è in atto una iniziativa simile alla vostra però analizzando ogni anno un Comandamento, senza andare in ordine. Hanno già sviluppato il primo, il terzo e il quinto Comandamento. Con un colpo di fantasia (che io non so se considerare un'assoluta ingenuità o un colpo di genio) hanno chiamato l'iniziativa *“La Crema del pensiero”*<sup>7</sup>: il risultato dei lavori sulla festa e sul tempo è stato messo su un blog dove troverete un mucchio di roba proprio sul rapporto tra tempo e festa. Vi lascio anche il numero di cellulare pubblico della persona che l'ha organizzato, che è il dott.

---

<sup>7</sup> si veda il sito: [www.cremadelpensiero.it](http://www.cremadelpensiero.it)

Stefano Moriggi (347 0075868). L'idea del rapporto tra il tempo e la festa è molto interessante, perché la festa scandisce proprio il tempo e lo colora, è uno dei grandi temi antropologici. E' difficile trovare delle civiltà che non abbiano feste: ci sono poi quelli che le feste le aboliscono, come l'Unione Sovietica che poi ha dovuto introdurre la festa del lavoratore, quella per il premio al migliore operaio ecc.. La festività cacciata dalla porta rientra poi dalla finestra. Se posso, segnalerei anche un bel libro sul tema, *Figli di Cronos* (il tempo che divora) che è stato creato da Carlo Maria Martini, ex Arcivescovo di Milano, in cui hanno parlato diversi studiosi e da diverse angolature (il tempo in fisica, il tempo economico, il tempo storico per il quale è intervenuto lo stesso card. Martini parlando del senso della festa). C'è anche la versione ateistica e piuttosto corrosiva di Leopardi ne *La sera del dì di festa de Il sabato del villaggio*, anche se in questa visione disperata Leopardi apre delle uscite attraverso il dono meraviglioso del linguaggio, nel quale non appare più così disperato. E' poi questo il significato del "Ricordati di santificare la festa" del terzo Comandamento. Io ricordo che, in occasione di quell'incontro di Crema, feci quella che si dice "*La festa della ragione impura*" che non è un'invenzione di fantasia ma è quello che fece James Joyce nel suo *Dedalus*. *La festa della ragione impura* è quella che si svolge nella Tana di Circe, uno dei bordelli che ci sono a Dublino; se adesso ci andate ci trovate solo supermercati! Quando però quel quartiere era mal frequentato, nella cattolica Repubblica Irlandese, Stephen Dedalus e Leopold Bloom mettono in discussione addirittura la Santissima Trinità.

Uno dei miei interlocutori mi obiettava che il principio "*Non opprimere e non essere oppresso*" è un principio fortemente individualistico. Evidentemente sì, e Mitchel era uno fortemente individualista, credendoci fino in fondo, come del resto J.Stuart Mill: niente costruzioni alla Compté, niente visioni Hegeliane o speranze che la redenzione venga da una rivoluzione o dalla Provvidenza, come pensava Spencer. No, questo è il sano individualismo che sembra contraddistinguere molti abitanti delle isole britanniche indipendentemente dalla loro origine, dalla loro lingua o dalla loro affiliazione religiosa. Con l'amico Francesco D'Agostino, Presidente Emerito del Comitato di Bioetica, ho scritto un libro, *il Peso politico della Chiesa*<sup>8</sup> – sottinteso cattolica - nel quale D'Agostino richiamava l'idea che in fondo ogni essere umano è legato agli altri quindi non è mai libero, nel pieno senso del termine; io gli opponevo appunto il principio di Mitchel che descrive le relazioni con gli altri in questo modo." *Ogni uomo che nasce in un mondo di*

---

<sup>8</sup> F.D'Agostino G.Giorello, *Il peso politico della Chiesa*, San Paolo (Milano) 2008

creature come lui, tutte adatte alla vita sociale, bisognose dell'aiuto degli altri, (...) ha rivendicazioni su tutti gli altri esseri umani e deve ammettere le reciproche rivendicazioni su di lui"<sup>9</sup> Dunque, io ho bisogno di tutti e tutti hanno bisogno di me, sono responsabile di fronte a tutti e tutti sono responsabili di fronte a me ecc.. Questo è proprio tipo di relazioni che l'amico D'Agostino mi presentava come esempio; la Chiesa è l'esempio della *razionalità* mentre gli individualisti sarebbero tutti dei cattivoni...Poi però gli ho citato la frase che Mitchel dice dopo: "*Contro questo tipo di legami, noi dobbiamo insorgere*". Questo è proprio il pensiero tipico di un individualista come Mitchel.

Io, dico la verità, continuo a mantenere le mie simpatie per J. Mitchel e ritengo che un mondo in cui tutti hanno rivendicazioni su di me ed io ho rivendicazioni su tutti è già l'incubatrice del totalitarismo; ce ne sono stati tanti nella storia, ce ne sono stati tanti anche nel nostro Novecento, e l'idea che noi viviamo soprattutto in funzione della relazione con gli altri piaceva a tutti, guardacaso anche, per ragioni differenti, a signori che si chiamavano Stalin, Mussolini, Hitler, Pol Pot e via dicendo.

Per me aveva ragione il buon vecchio Voltaire: "*Il faut d'abord cultiver son jardin*"<sup>10</sup>, "*Bisogna soprattutto coltivare il proprio giardino*". Io non ho mai pensato a questa battuta di Candido come un chiudersi nel proprio giardino fregandosene degli altri ma vuol dire che comincio col diventare competente in quello che so fare, mi accontento di questi lavori piuttosto modesti, non pretendo di risolvere le grandi questioni dell'umanità ma intanto do il mio piccolo contributo. C'è un bell'articolo sul *Corriere della Sera* di oggi di Edoardo Boncinelli<sup>11</sup>, genetista e fisico, in cui si dice che i problemi che gli esseri umani riescono a risolvere non sono i grandissimi problemi ma a poco a poco riescono a mettere insieme le cose e danno un buon contributo, come vuole Voltaire, che dal suo giardinetto tirerà fuori dei fiori, continuerà con l'abbellire il paesaggio, facendo piacere anche ai suoi vicini, magari produce un surplus di frutta e verdura e lo vende a prezzi non esorbitanti a chi ne ha bisogno...questa è un'ottima scuola, dal mio senso non ci vedo nulla di male.

Non è una posizione individualista ma di serio impegno rispetto a quello che uno sa effettivamente fare. Aggiungerò anche che Voltaire è autore di un'altra bella frase, tratta dal *Dictionnaire Philosophique*<sup>12</sup>, che fa il verso a Pascal ne *I Pensieri*, dove Pascal paragonava l'uomo ad una canna, debole come tutte le canne, un giunco mosso dal vento e qualunque bestiacca che passa gli può fare dispetto. E' questa l'impotenza dell'uomo

---

<sup>9</sup> J.Mitchel, *Giornale di prigionia*, 1848-1853, a cura di P.Adamo, Pierluigi Lubrina Editore, Bergamo 1991, pg.122

<sup>10</sup> Voltaire, *Candide*, Garzanti Libri (Milano) riedizione 2008

<sup>11</sup> *Dove la mente non può osare*, Edoardo Boncinelli in [www. Corriere della sera/ archivio](http://www.corriere.it)" 19.11.2008

<sup>12</sup> Voltaire, *Dizionario filosofico*, Newton Compton (Roma) 2008

che poi però definisce come potenza perché il giunco è un tubo che sa cosa fare. Voltaire riprende la metafora del giunco e dice: Noi siamo come tanti giunchi che strisciano sulla terra, molto deboli, molto fragili. Visto che già i giunchi stanno lì nel fango in questa brutta condizione, vi pare sensato che un giunco dica ad un altro *“Ti schiaccerò se tu non la pensi come me”* ?. Alcuni anni fa Eugenio Scalfari, che allora era ancora direttore di Repubblica, fece una serie di articoli che poi mise in un libro nel quale metteva a confronto Pascal e Voltaire: lì sosteneva che come laico avrebbe dovuto essere più vicino a Voltaire ma Pascal lo affascinava di più. Io confesso che, anche se amo il Pascal matematico, mi sento abbastanza consonante con Voltaire.

Relativamente alla quarta domanda, se era etica o no la modesta proposta di un contratto umano che non prenda in considerazione la questione di Dio, io non so se è una proposta etica ma direi che è una semplice questione di buon gusto, anche perché il nostro problema non è quello di allontanare la questione Dio; ci sono molti testi su cui possiamo fare delle interessanti meditazioni, che so S. Giovanni Della Croce, Dante, Bach, quelli non hanno nominato invano il nome di Dio, come non lo hanno nominato invano con la loro arte muraria i costruttori delle Cattedrali di cui la tradizione cattolica può giustamente menare vanto – ce n'è qui una bellissima venendo da Verona- Quindici giorni fa sono stato a visitare la Cattedrale di Cordoba e vi assicuro che ho avuto una grande emozione nel vedere la Mezquita intorno alla quale la Cattedrale è stata costruita. E' aperta al culto cattolico ma non ad altri culti, sono una dentro l'altra. Forse uno dei modi interessanti sarebbe quella di aprire la moschea di Cordoba anche al culto islamico, tanto quelli ce lo fanno il venerdì, i cattolici la domenica. Questo per arrivare a dire che il problema non è quello di non affrontare la questione di Dio. Mi pare che gli autori che ho citato abbiano affrontato benissimo la questione di Dio, ma il nostro problema è liberarci di questa gente che urla di avere Dio dalla loro parte, un Dio col quale giustificano le loro scelte politiche, economiche, morali ecc.

E l'auspicato ritorno, in certe famiglie, ai valori di fronte al nichilismo? Secondo me, un certo modo di mettere Dio dovunque e riempirsi la bocca dei valori è uno dei difetti peggiori del consumismo. Quando uno, col pretesto della religione civile, usa l'islam o il cristianesimo, fa un torto a Dio o ad Allah, comunque si chiami. Ci sono pure degli atei militanti, e ci mancava pure questo, che hanno inventato la religione dell'ateismo: invece dei quattro Vangeli bisogna seguire solo il Vangelo della Scienza. Ma la scienza non è un Vangelo, non offre alcuna parola sacra ma una parola che può essere messa

continuamente in discussione. Più la si mette in discussione, ci sarà molta confusione e molto rumore, più si andrà avanti. E' tutt'altra cosa!

Ciò significa avere una prospettiva fortemente immanente all'umano? Sì, in qualche senso sì, io penso a delle strutture leggere, che però non limitano a chiudersi nel giardino, lo coltivi e ci vivi con l'amico vicino. Nella già citata epopea di Gilgamesh, ci sono alcune immagini per rappresentare il rapporto con l'amico o il vicino (la corda, il canale, il fuoco con un tetto di canne n.d.r.) finendo col dire che *"Se io aiuto te e tu aiuti me, chi mai ci potrà sconfiggere?"*. Questo è un buon atteggiamento etico: saper combinare i propri interessi con quelli altrui ci fa fare in più quello che da soli non si riesce a fare. E' il principio di collaborazione tra persone che hanno lingue diverse, culture diverse, religioni diverse, interessi diversi ma poi arrivano a trovare un punto di mediazione che è quello che propone Spinoza nel suo capolavoro *"Il Contratto sociale"*.

Vengo all'ultima domanda: la Guerra Santa, così come viene invocata da alcune forme di fondamentalismo islamico è un uso del nome di Allah invano? L'impressione è che, sì, sia un nominare Dio invano, tanto che per nominare questo tipo di operazioni è avvenuto uno stravolgimento linguistico nella parola "kamikaze". I kamikaze non sono mica personaggi religiosi ma vengono dalla tradizione giapponese ed indicano, solo nella denominazione strettamente militare, quindi senza coinvolgere i civili, un tipo di guerriero che sacrifica la propria vita per fare un danno al nemico in uno scontro militare. Non si è mai sentito che un kamikaze vecchio stile faccia una strage di civili; quindi l'immagine che ne viene fuori stravolge almeno in buona parte il senso del Corano perciò a me pare che questo fenomeno sia una giustificazione, sia un modo di portare l'Islam dentro l'insieme di conflitti tragici del totalitarismo che prima ho evocato, questa è la mia opinione.

A controprova, per fortuna loro e nostra, c'è che la stragrande parte dei musulmani condanna questi kamikaze in maniera molto più decisa di quanto non facciamo noi perché ce li hanno lì. D'altra parte dire che il terrorismo islamista è già insito nella predicazione di Muhammad o nello scritto del Corano è un po' come dire che Gesù Cristo è responsabile dell'Inquisizione. Molte cose sono avvenute tra le predicazioni di quei testi e l'oggi e spetta agli storici analizzare e distinguere i significati.

**Tommaso:** *E' giusto dire che alcuni Comandamenti sono più "democratici" di altri perché prescrivono quello che si deve fare anziché ciò che si deve evitare? I Comandamenti hanno avuto sempre un valore assoluto( es. non uccidere mai) o possono essere relativizzati (non uccidere ma se..)?*

**Anna.** *Lei ha detto prima che la scienza deve progredire sempre. Tuttavia vi sono alcuni ambiti dell'azione scientifica (clonazione, uso delle cellule staminali..) nei quali la Chiesa si è esposta pronunciando il suo parere. Secondo lei questo intervento è un'ingerenza che non si deve accettare o c'è un limite che l'uomo deve mettere alla propria azione scientifica, pur avendo mezzi e tecnologia per condurre certe azioni?*

**Enrica:** *Nella Bibbia si legge che il settimo giorno Dio si riposò: questo concetto non stride con l'onnipotenza di Dio? Che ce ne facciamo di un Dio che si "riposa", non dovrebbe invece essere sempre attivo nei confronti dell'uomo?*

**Giorello:** Beh, il comandamento in negativo è più democratico di quello in positivo sostanzialmente perché, dicendoti quello che non puoi fare, sostanzialmente "difende" gli altri, elimina le cose che non vanno e tutto il resto è lecito. Agostino diceva "*Segui la regola della fede e per il resto fai ciò che ti pare*". I comandamenti in positivo sono più rigidi: non vi si dice "Non far star male il papà e la mamma" ma "Onora il padre e la madre". La tua seconda osservazione è molto interessante: sono assoluti o sono sottoponibili ad eccezioni? In un incontro di Cremona dove discutevamo con F.D'Agostino del "Non uccidere", venne fuori come sovrani cristianissimi avessero avuto il loro boia, o che ci fosse un boia che ha operato nella Città del Vaticano. Se voi guardate l'ultimo *Catechismo della Chiesa cattolica*, quello fatto sotto Wojtila (ora ne è uscito un altro), la pena di morte è cancellata tranne i casi eccezionali (però non si dice quali siano questi casi eccezionali). Vedete che il problema è grosso e forse il *Non uccidere* è quello più drammatico: alcuni interpretano leggendo il *Non uccidere* come *Non assassinare*, distinguendo tra l'*omicidio* e l'*assassinio*. L'*assassinio* è l'uccisione deliberata e volontaria mentre l'*omicidio* potrebbe essere anche preterintenzionale. Gli inglesi utilizzano due canoni molto diversi, *killling* (uccidere) e *murderer* (assassinare); c'è un testo di un repubblicano del Seicento che s'intitola "*Killing no murder*" perché in certi casi l'uccisione va bene (il testo serviva a giustificare l'uccisione del tiranno Carlo I). Come vedete, il contesto è determinante: quando si cominciano a fare delle distinzioni, non si sa mai dove si finisce. Per esempio, L.Tolstoj cita il caso di un uomo che vede un maniaco che tenta di strangolare una donna e che non interviene definendosi un "nonviolento assoluto", né cercando di fermarlo o di convincerlo. Questo principio tolstojano, come sosteneva D'Agostino, non è cristiano. Una società fondata sul principio tolstojano sarebbe

probabilmente invivibile perché i delinquenti, gli sfruttatori, gli assassini avrebbero buon gioco mentre gli altri tutti lì, chiusi nella loro non violenza; però, quando si cominciano a fare eccezioni a principi che si ritengono assoluti, si introduce un modo di pensare che noi filosofi tecnicamente chiamiamo “relativismo”. E’ curioso che molti di quelli che nella pratica sono così relativisti, poi tuonino contro i relativisti: è stato accusato di relativismo anche il povero Barak Obama che ha proposto di togliere i divieti alla ricerca sulle staminali.

Interessante e molto bella la domanda sul “riposarsi di Dio”: Non dovrebbe continuare ad essere attivo? *Dio si riposò*. Non sappiamo come intendere questo fatto, però possiamo anche dire così: se è un Dio Onnipotente, ha anche il diritto di riposarsi, altrimenti diventerebbe un lavoratore coatto; se interpretato bene, il riposo è anche una manifestazione di libertà. Non è una “diminuzione” per Dio, ma un atto di libertà.

Il problema del rapporto con la scienza: Intanto la Chiesa, in particolare quella Cattolica Romana, ha una storia di *incidenti*, forse quello maggiore è quello con Galileo Galilei. Lì non si trattava di manipolazioni, si trattava semplicemente di *come andavano i cieli*; tuttavia con l’argomento, peraltro non del tutto infondato, che non aveva dato prove convincenti dei moti della terra, Galileo è stato costretto all’abiura (almeno se seguiamo questa linea d’interpretazione invece di quella di Redondi, minoritaria, che vede l’accusa di atomismo), per dirla con John Milton (1644) per aver osato pensare in autonomia diversamente da quello che pretendevano quei censori francescani. Quindi ci sono già stati scontri tra la Chiesa romana e la scienza. Anche i Protestanti hanno fatto come sempre la loro, si pensi che la maggiore ostilità in ambiente cristiano al darwinismo non viene dalla Chiesa Cattolica ma dai Protestanti, che hanno iniziato, vivente Darwin, con le opposizioni della Chiesa di Stato d’Inghilterra, poi negli Stati Uniti con le critiche di alcuni comportamentalisti protestanti che hanno messo in atto grandi campagne anti-darwiniane che oggi si presentano con l’etichetta di “creazionismo”.

Nel nostro Paese, invece, il problema riguarda piuttosto certe applicazioni delle scienze biologiche in campo medico e altro (il dibattito sulla clonazione, sulle cellule staminali embrionale ecc. ecc.) Chi volesse documentarsi di più, può leggersi il libro *Etica della vita* di Edoardo Bencinelli, pubblicato da Rizzoli, e per tutte le varie posizioni pro e contro c’è un bel libro edito da Guanda, del giornalista scientifico Armando Massaretti, che l’ha chiamato, un po’ polemicamente, *Staminalia*. La domanda poi si specializza chiedendo se questa è un’*ingerenza* della Chiesa in campo scientifico: beh, se la Chiesa pretende di dare direttive agli scienziati, io direi di sì. Se la Chiesa accusa che gli scienziati

siano mossi dalla brama del guadagno, anche questa è ingerenza ( a parte il fatto che io non ci vedo nulla di male nel fatto che uno sia mosso dal desiderio di guadagnare pure dei soldi, perché comunque è molto meglio dare dei soldi ad uno scienziato o ad un ingegnere che fanno delle interessanti scoperte o invenzioni piuttosto che rapinare le banche o rapinare, dall'altra parte, nelle banche i risparmiatori che sono esseri umani come tutti gli altri, con i loro affetti, con le loro passioni, con i loro interessi, con le loro ambizioni). Ritengo che tutto questo sia ingerenza. Non ritengo però che l'ingerenza sia un reato, è semmai una questione di buon gusto, di stile. Lo stesso fatto che alcuni sostengano che la Chiesa non dovrebbe parlare, dovrebbe tacere: il Papa non deve parlare alla Sapienza. Perché no? Vengano, dicano qual è il loro stile d'ingerenza e gli si risponde ma non ho capito perché li si dovrebbe far tacere. Una società in cui comunque le persone dicano quello che pensano, e poi magari si ingeriscano in questioni anche non piacevoli è una società in cui qualcuno, qualunque sia il suo credo o la sua forma di vita, non è imbavagliato. Faccio notare che, comunque, nel passato gli imbavagliatori sono stati loro! Io capisco una preoccupazione che molti religiosi hanno, e che hanno anche molti laici, che un certo modo "disinvolto" di fare scienza possa essere lesivo degli interessi del pubblico. Ci sono stati alcuni esperimenti sull'uomo che non sono stati fatti nella Germania di Hitler ma in un paese democratico come gli Stati Uniti<sup>13</sup>: per vedere come una malattia sgradevole e pericolosa come la sifilide può evolvere, si sono infettate un campione di 600 persone, curandole poi con l'acqua fresca. Cosa ancora più agghiacciante, non era neppure stato detto loro a cosa erano destinati: la stragrande maggioranza della popolazione era di neri che non sono stati adeguatamente informati, molti sono morti, molti si sono trovati ad affrontare grandi sofferenze. Finalmente le autorità americane hanno permesso non solo di divulgare i dati di quello sciagurato esperimento, ma si sono decise a chiedere scusa, in particolare il senatore democratico Ted Kennedy che ha fatto una specie di autocritica rivolta all'intero popolo americano. Per evitare cose di questo tipo, bisogna dotarsi di un adeguato senso di rispetto per gli altri, servendosi di una vecchia idea del Presidente T. Jefferson, terzo Presidente degli Stati Uniti ed estensore della Dichiarazione di Indipendenza, il quale diceva : *"Non mi importa quello che crede il mio vicino, o in dieci dèi o in zero dèi, l'importante è che non mi azzoppi e non mi derubi"*. Questo vuol dire che il limite agli esperimenti scientifici dev' essere l'assenza di danno agli

---

<sup>13</sup> Il dott. Giorello si riferisce ad un esperimento condotto nel villaggio contadino di Tuskegee, in Alabama, dal 1932 al 1972 su una popolazione di contadini afroamericani, per lo più analfabeti. Neppure dopo la scoperta della penicillina nel 1940 l'esperimento fu interrotto: la penicillina non fu somministrata e le persone continuarono a morire di sifilide. Sono solo otto i sopravvissuti, che ricevettero nel 1994 dal Presidente Clinton le scuse ufficiali del Governo.

altri, la negoziazione di alcune cose che non si possono fare, ricorrendo alla normale legislazioni italiana o europea o internazionale.